Appello di intellettuali italiani

# Solidarietà con il regista e autore spagnolo Boadella

**Il leader del gruppo Els Jogiars, accusato di vilipendio dell'esercito, rischia il deferimento alla corte marziale**

ROMA — In seguito all'arresto a Barcellona di Albert Boadella, autore e regista teatrale, leader del gruppo catalano Els Joglars, accusato di vilipendio all'esercito per la rappresentazione di uno spettacolo intitolato *La Torna* e che rischia per questo il deferimento alla corte marziale, intellettuali, critici e teatranti italiani hanno firmato una petizione di protesta chiedendo al governo spagnolo l'immediata scarcerazione del regista e rivendicando il diritto alla libertà di espressione.

Hanno fatto pervenire finora la loro adesione: Marisa Rusconi, Ettore Capriolo, Franco Quadri, Sauro Borelli, Maria Grazia Gregori, Renzo Vescovi e il Teatro Tascabile di Bergamo, Italo Gregori, Roberto De Monticelli, Milli Martinelli, Renato Palazzi, Ferdinando Taviani, Ferruccio Marotti, Fabrizio Cruciani, Franco Ruffini, Nicola Savarese, Guido Fink, Luigi Squarzina, Giuliano Scabia e il Teatro Vagante, il Teatro Laboratorio di Pisa, il Piccolo Teatro di Pontedera, il Teatro Potlach di Fara Sabina, il Teatro Arcoiris di Roma, il Sindacato Nazionale Scrittori, Renzo Tian, l'Associazione Nazionale Critici di Teatro, Eugenio Barba e l'Odin Teatret, Aggeo Savioli, Memè Perlini, Nicola Garrone, Ugo Volli, Roberto Leydi e la Scuola d'Arte Drammatica di Milano, Sandra Mantovani, Gillo Dorfles, Carlo Maria Badini, Carlo Ripa di Meana, Giorgio Strehler, Dario Fo, Franca Rame, Nina Vinchi, Bruno Pellegrino e il Club Turati, Carlo Fontana, Dacia Maraini, Alberto Moravia, Roberto Lerici, Renzo Rosso, Roberto Mazzucco, Giovanni Moretti, Luca Ronconi, Regina Bianchi, Guido Neri, il Teatro del Tamburo di Genova, Edoardo Sanguineti, Mario Missiroli, Giorgio Guazzotti, Nico Orengo, Ivo Chiesa, il Gruppo della Rocca, Franco Parenti, Andrée Ruth Shammah, il Salone Pièr Lorbardo, Renato Borsoni, Massimo Castri, la Loggetta di Brescia, Paolo Volponi, Giancarlo Ferretti, Felice Laudadio, Giovanni Cesareo, il Carrozzone di Firenze, Giulio Einaudi.

Torna sulle scene « Non ti conosco più »

# Va stretto a Rascel il costume teatrale degli anni perduti

**La ripresa della lieve commedia di Aldo De Benedetti in una edizione non troppo congrua al proposito**

ROMA — In una stagione affollata di riproposte pirandelliane, non poteva mancare la parodia: tra le altre cose, infatti, questa commedia di Aldo De Benedetti (1892-1970), *Non ti conosco più*, datata 1932, ha l'aria di amabilmente ironizzare certe situazioni escogitate, in una prospettiva ben diversa, dal massimo drammaturgo italiano del secolo, allora nel pieno della sua fama.

Dunque: indispettita per un supposto tradimento del marito Paolo, Luisa finge una subitanea quanto parziale amnesia, non riconoscendo proprio e solo il legittimo consorte. Anzi, quando questi le porta in casa, per guarirla, il medico allenista (e celibe) Alberto (la psicanalisi non era ancora, all'epoca, merce corrente), è in costui che la donna identifica il coniuge, mentre Paolo deve adattarsi al ruolo di amico e ospite, per di più sgradito. Donde un gioco di equivoci, confusioni e scambi di personalità, che l'autore tratteneva, del resto, sull'orlo di qualsiasi rischioso approfondimento, come di ogni allusione troppo salace. Erano momenti duri, quelli; e già parlare di scapoli, in una nazione che, con largo anticipo sull'avvento del regime mussoliniano, era stata definita « la grande proletaria », poteva sembrare un' audacia.

Da qui a vedere nella commedia borghese fiorita sotto il fascismo, come nel quasi coevo cinema « dei telefoni bianchi », che certo ad essa deve non poco, i segni di un' opposizione politica, ce ne corre, ovviamente. Anche se il caso specifico di Aldo De Benedetti ha toccanti lati umani: fortunatissimo commediografo e sceneggiatore nel decennio anteguerra, costretto al silenzio e al pericoloso esilio interno dalle inique leggi razziali, spaesato nel clima postbellico, nonostante onesti sforzi di aggiornamento, poi quasi del tutto dimenticato, e suicida in età avanzata.

A ogni modo, *Non ti conosco più*, come *Due dozzine di rose scarlatte* (1936), rimane tra le testimonianze attendibili del costume teatrale di un periodo lontano, i cui protagonisti furono forse più attori che autori: i Falconi, i Melnati, i De Sica, i Viarisio, i Tofano, i Cimara, le Rissone, le Merlini, ecc. oggi scomparsi o ritiratisi dall'attività, e la cui stessa semenza si direbbe perduta. Riesumando il testo, Renato Rascel (che lo ha adattato senza eccessive forzature) e il regista Mario Ferrero non si sono posti, comunque, molte questioni filologiche o critiche; affidandosi invece, per quanto possibile, al lepido scorrere del congegno meccanico della vicenda, e appena sospendendo, sul suo finale, un punto interrogativo in più. L'ambiguità, lo sappiamo, è alla moda. L'umorismo di Rascel, però, è d'un genere differente: ed egli pare trovarsi qui a suo agio solo quando può accennare, almeno, qualcuno dei suoi *nonsense* surreali, delle sue stralunate filastrocche; nell'insieme, i panni di Paolo gli vanno stretti, mentre Giuditta Saltarini si fascia con visibile piacere (suo e del pubblico) degli abbondanti ma attillati abiti in voga a quel tempo. Il più « in parte », tutto sommato, è Gianni Bonagura, un Alberto sobriamente spiritoso. Nelle vesti di Clotilde Lawrence, la zia letterata e cosmopolita, che giunge a complicare l'intrigo, Adriana Innocenti ha adottato un caricaturale accento russo, evocante il ricordo della Pavlova (tanto, siamo in atmosfera commemorativa). Nel contorno, c'è pure una Elena Croce, che non crediamo sia parente del defunto filosofo, e che induce, d'altronde, pensieri meno elevati. Scena di Lucio Lucentini, costumi di Maurizio Monteverde e un garbato spizzico di colonna sonora, dietro le quinte, a firma sempre di Rascel.

Lo spettacolo ha avuto la sua « prima » nazionale al Quirino, ed è stato accolto con cordialità.

**ag. sa.**

*NELLA FOTO: Renato Rascel in un momento dello spettacolo*

Nuova Consonanza a Frascati

# Un pianoforte al Sincrotrone

FRASCATI — Si è concluso, l'altra sera, nella Sala delle Alte Energie, presso il Sincrotrone di Frascati, il ciclo di concerti, promosso da Nuova Consonanza, in collaborazione con il Comune e l'Azienda di turismo del Tuscolo.

L'iniziativa, nel complesso, ha conseguito un esito straordinario, per l'affluenza del pubblico e per l'inserimento della manifestazione — accortamente organica e articolata nell'arco di due mesi — nelle tradizioni culturali della città. Le quali, a proposito, coinvolgono anche la poesia, essendosi svolto proprio in questi giorni, il XVIII Premio nazionale « Frascati », assegnato a Margherita Guidacci per il libro *Il vuoto e le forme*.

I concerti confinanti con i versi (poesia e musica si sono date convegno nel Palazzo del Comune) erano quelli di Giuseppe Scotese, brillantissimo pianista (va a suo merito aver « recuperato » la prima *Sonata* di Chopin, piuttosto abbandonata dai divi della tastiera) e di Elisabetta Capurso, la quale, dopo l'accostamento ai vari momenti storici dell'esperienza musicale, incoraggiata da Nuova Consonanza, ha potuto coerentemente indugiare sul pianoforte contemporaneo: Schoenberg (le Opere 11, 19 e 33), Stravinski (la *Sonata*), Dallapiccola (il *Quaderno musicale di Annalibera*).

Antonello Neri, musicista e pianista di eccezionale tempra, ha concluso il ciclo di manifestazioni, andando, nel concerto al Sincrotrone, oltre i limiti fissati da Schoenberg e da Webern. E non senza significato ha svolto il programma alla presenza di scienziati e fisici, con tutte le conseguenze analoghe tra una ricerca scientifica e una ricerca acustica.

Il momento post-webberniano era affidato alla giovane scuola svedese, protagonista della manifestazione. Pagine di Ingvar Lidholm, Sven-Eric Johanson, Lars Johan Werle, Sven-Eric Bäck, Bo Nilsson e Arne Mellnas, hanno variamente illustrato — ma tutte in un ambito di altissima civiltà fonica — tendenze o recuperi impressionistici ed espressionistici, con un sobrio, essenziale ricorso ad accorgimenti tecnici extra-tradizionali. Questi ultimi costituivano la novità delle *Variazioni* (1977) dello stesso Antonello Neri, intense e rarefatte (solo due suoni erano ricavati toccando la tastiera).

Il pianista ha poi dato un inedito respiro a taluni frammenti di Alberto Savinio, risalenti al 1914 (*Les chants de la mi-mort*) — ironici e garbati — e ai *Cinque incantesimi* (1953) di Giacinto Scelsi: sonorità che non somigliano a quelle di nessun altro, inquiete e allucinate, turbinanti sulla tastiera come una furia scatenata al centro della terra da forze prorompenti dai poli.

Il successo di questo concerto, cui concorrevano l'Ambasciata di Svezia, il CNEN e l'Istituto nazionale di fisica nucleare, ha posto l'esigenza di un seguito di manifestazioni. Non è poco: si sono trovati legami con la cittadinanza e con i fisici del Sincrotrone, facendo in modo che tutti, nei riguardi della musica, si sentano coinvolti.

**e. v.**

# « L'Arca di Noè » sotto un diluvio d'applausi

ROMA — L'annuale appuntamento natalizio ha visto, l'altra sera, il pubblico dell'Accademia filarmonica raccogliersi attorno alla festosa realizzazione dell'*Arca di Noè*, di Benjamin Britten.

L'operina, nata giusto vent'anni fa, rientra nella vasta e genialmente artigianale produzione che Britten dedicò all'infanzia, e giovanissimo era il nutrito complesso che Pablo Colino ha animato e diretto con la consueta accortezza e generosità.

Dall'implorante, ma corrusco corale iniziale, al sereno e tripudiante finale, la partitura è stata realizzata, nella parte strumentale, da una orchestra giovane anch'essa — arricchita da un infantile coretto di flauti dolci — con intelligenza e funzionalità.

L'*Arca di Noè* — si tratta di una traduzione *ad hoc*, ironica quanto basta, dell'episodio biblico — ha preso vita in forma di oratorio, ma una sobria gestualità e la cordiale vivacità dell'esecuzione hanno impedito che si rimpiangesse troppo l'assenza della componente scenica.

I previsti ruoli solistici erano assolti da nomi illustri: il basso Boris Carmeli era Noè; Joan Logue, mezzosoprano, era la sua bisbetica moglie; Carlo Boschi, recitante, era la voce del Padreterno. All'esecuzione ha partecipato, con entusiasmo e felicità di risultati, l'intera Scuola di canto dell'Accademia filarmonica. Il rasserenato finale — lieto e quanto mai gradito buon auspicio in questi tempi bui — è stato accolto dall'ovazione del pubblico.

**vice**

# La lirica a Catania

CATANIA — E' stato presentato nella tarda mattinata il « cartellone » della stagione lirica del 1978 nel teatro Massimo « Bellini » di Catania.

L'inaugurazione avverrà il 13 gennaio con *Iris* di Pietro Mascagni. Le altre opere in programma sono *Don Pasquale* di Donizetti, *La fanciulla del West* di Puccini, *L'annonce faite à Marie* di Rossellini, *L'oro del Reno* di Wagner, *Kovancina* di Mussorgski, *Traviata* di Giuseppe Verdi, *Capuleti e Montecchi* di Bellini, *La bella addormentata nel bosco* di Ciaikovski, e i balletti *Apollo Musagete* di Stravinski, *Sinfonie brevi* di Zafred e *Il cappello a tre punte* di Falla.

## I FILM CHE VEDREMO DURANTE LE FESTE

Marty Feldman durante la lavorazione del film

# « L'Orca assassina » non è poi tanto cattiva

L'orca non è che un delfino di dimensioni spropositate. Chiamarla assassina è un po' forte, perché in realtà non rompe le scatole a nessuno. E' ovvio, peraltro, che se viene arpionata malamente, da un fiocinatore incallito ma scemo, non farà salti di gioia. Se, poi, in compagnia del povero animale ce ne sono altri, allora sono dolori. Nel caso, assai probabile, che tra di essi ci sia il coniuge monogamo della vittima, al pescatore consigliamo vivamente di andare a fare la hostess. Tutte queste malaugurate circostanze si verificano nel film *L'orca assassina*, che vede infatti un certo capitano Nolan duellare all'ultimo sangue col l'orca vendicativa, troppo più intelligente di lui. E il povero uomo, rozzo com'è, cede prim'ancora al fascino che alla forza del rivale, anche perché c'è di mezzo la coscienza ecologica della bella biologa Rachel Bedford a far perdere la testa.

A tutti gli effetti parente dello *Squalo*, *L'orca assassina* è un tardo esemplare del cinema bestial-catastrofico, e ne riassume in sé le effettistiche e plateali doti spettacolari, i risvolti melodrammatici, le cadute nel surrealismo involontario. Ma, per fortuna, questo film scritto da Luciano Vincenzoni e Sergio Donati e diretto da Michael Anderson (però, è Folco Quilici che ha filmato le poche cose degne di nota) non nutre né istiga fobie come *Lo squalo* di Steven Spielberg e i suoi immediati epigoni. Soprattutto per via delle paurose carenze delle umane psicologie, il film mette decisamente in risalto l'esemplare condotta dell'orca, e ci distoglie così dalle cattive compagnie e dalle pessime abitudini. Il talento del « mostro » non può, comunque, compensare l'ingenuità degli autori, che forse credono sul serio di poter riscrivere un capolavoro come *Moby Dick* armati solo del senno della Protezione Animali. Un'ingenuità che sta per impotenza; non la corrotta semplicità di un cinico ruffiano come Spielberg. Anche gli interpreti, del resto, sono individui poco raccomandabili: Richard Harris sembra ormai il totem di se stesso, mentre quella perfida di Charlotte Rampling in panni edificanti non è affatto credibile, né abbastanza spudorata.

# Lo « Yeti » protagonista di un film abominevole

Si affaccia sui nostri schermi natalizi, sfruttando vacue polemiche non ancora spente, il primo *Yeti* cinematografico, quello del regista Gianfranco Parolini tanto osteggiato dal produttore Dino De Laurentiis, depositario di un analogo progetto riguardante l'« abominevole uomo delle nevi ».

Solo l'innata prepotenza di De Laurentiis poteva far sì che di questo film, in tutto e per tutto abominevole, si parlasse tanto. Infatti, mentre certi « Kolossal » italo-americani vengono realizzati su misura per uno sfoggio di moderne e accattivanti tecniche, lo *Yeti* schizza fuori dalle sabbie mobili del mestieraccio e ne viene subito inghiottito nuovamente. Secondo una vetusta ma sacra legge dell'industria cinematografica, al felice esito di un qualsiasi prodotto contribuiscono in maniera determinante i seguenti fattori, nell'ordine: innanzitutto una buona storia, poi dei bravi attori di richiamo, infine una astuta regia. La vicenda descritta da Parolini non si commenta: fuoriuscito dai ghiacci eterni, lo Yeti capita nell'odierno Canada, senza stupire nessuno, e si innamora, ricambiato, di una giovinetta, del suo fratellino e del loro cane, pronipote di Lassie, tutelandoli dalla minaccia di uomini senza scrupoli (pensate che il mostro salva il Collie, pugnalato a morte, sputandogli addosso la sua copiosa e prodigiosa saliva). Gli interpreti — Phoenix Grant, Jim Sullivan, Tony Kendall — sono sconosciuti e, a conti fatti, assolutamente impresentabili. La regia è latente, sostituita da « effetti speciali » particolarmente banali e grossolani, come l'uso indiscriminato del « trasparente » (che più trasparente non si può: si vede persino la ruvida materia dello schermo), il carosello dei rozzi pupazzi e delle evidenti miniature, il vortice dei sentimenti eccentrici dati per scontati. Insomma, un vero disastro, che sembra sia costato, oltretutto, cifre iperboliche. Non c'è che dire, certi produttori sono proprio filantropi.

**d. g.**

# Schiamazzi notturni dei « Ragazzi del coro »

*I ragazzi del coro* sono, fuor di metafora, poliziotti di Los Angeles, membri d'una squadra che, sgradita ai superiori, è costretta a logoranti turni di notte. Ufficiali sadici e graduati aguzzini appartengono al normale repertorio del regista americano Robert Aldrich. Anche stavolta, la tipologia umana non varia di molto: ai suoi estremi opposti, un agente vicino alla pensione, ma pronto a giocarsi anche questa, in nome della solidarietà di corpo; e uno sbirro razzista, odioso, prepotente, destinato, com'è ovvio, agli encomi solenni del comandante, non meno turpe di lui.

I casi che prendono maggior spazio riguardano, comunque, la zona « intermedia »: qui troviamo il complessato Baxter, madre pluridivorziata, allevato in collegio dai gesuiti, che sarà sconvolto dalla passione per una mondana professionalmente sadica, e arriverà al suicidio; e il baldo Harold, traumatizzato dall'esperienza della guerra nel Vietnam (quei cattivoni di partigiani gli hanno quasi dato fuoco), e pertanto giustificato, agli occhi dei colleghi, se, in preda a una crisi, ucciderà per sbaglio un povero giovane omosessuale a spasso nel parco, di notte.

Pur nei suoi momenti migliori, Aldrich non è mai stato un autore di grande finezza e lucidità. Con *I ragazzi del coro*, tocca comunque i limiti della confusione (non si capisce, in fondo, con chi ce l'abbia) e della volgarità: il linguaggio è da caserma (e il doppiaggio non ne diminuisce la gravezza, semmai gli toglie sapore), le immagini si adeguano, ricoprendo d'uno spessore bituminoso ogni possibile lineamento realistico della situazione. Coinvolti nel pastrocchio un buon numero di caratteristi hollywoodiani, valorosi in altre occasioni: da Charles Durning a Don Stroud, da Tim McIntire a Randy Quaid, da Lou Gossett jr. a Burt Young, a Chuch Sacci.

# Vecchie avventure adorate ed irrise

**« Io, Beau Geste e la legione straniera », il film diretto e interpretato dall'attore Marty Feldman, scherza con i « santi » di Hollywood**

*The last remake of Beau Geste*, ovvero « L'ultimo rifacimento di Beau Geste », è il titolo originale, assai più adeguato dell'italiano *Io, Beau Geste e la legione straniera*, di questo film scritto, diretto e interpretato dall'occhiuto comico ebreo britannico Marty Feldman, che viene iscritto ora, con tutti gli onori, all'anagrafe di Hollywood. La carriera di Feldman, ricca di colpi di scena, merita di essere ricordata: dapprima musicista fallito, Feldman conobbe in patria un successo strepitoso ma piuttosto « locale » negli anni '60, facendo da mattatore in TV (la BBC) e scrivendo gustosi racconti umoristici; il suo primo film, *Ogni uomo dovrebbe averne due*, lo fece poi conoscere anche altrove, ma se figurando in *Frankenstein Junior* e nell'*Ultima follia* di Mel Brooks il simpatico Feldman si è imposto ovunque, è pur vero che nei ritagli di tempo egli è riuscito addirittura ad inciampare in una commediaccia sexy all'italiana (*40 gradi all'ombra del lenzuolo* di Sergio Martino).

*Io, Beau Geste e la legione straniera*, a detta dello stesso autore, rappresenta quindi « un caso di difesa personale », alquanto opportuno. Del resto, Feldman non è una marionetta, ha idee da vendere. Questo epico e sarcastico nuovo *Beau Geste*, dove lo vediamo persino discutere a tu per tu con Gary Cooper, l'indimenticato eroe dell'anziano film di William Wellman, evocando a tutto spiano arcaici e mitologici modi di far spettacolo, irrisi ma accarezzati, è il documento di un cospicuo talento. Se, infatti, Marty Feldman sembra essere ansioso di strabiliare già nelle lunatiche premesse della sua rielaborazione (l'attore veste i panni del fratello gemello del bello e intrepido Beau Geste, adottato da un vittoriano Lord inglese che vuol dare ad ogni costo un altro guerriero alla sua stirpe, presto mandata a ramengo da una scaltra mondana sopraggiunta), non c'è da stare in pensiero, perché il film trova subito una strada fuori della semplice licenza di dileggio, verso i paesaggi del puro-surrealismo. Sebbene buffonescamente acconciata, la storia di *Beau Geste* non è appunto qui che un pretesto per osservare, sfottere, oppure anche adorare certe trascorse metodologie hollywoodiane.

Mettendo a dura prova le sublimazioni dei nostri nonni, Feldman dà un ulteriore scossone alle già audaci forzature dei film come *Beau Geste*, per ascoltare il frastuono dello scandalo e danzarci sopra in punta di piedi. Forse talvolta troppo sofisticato per poter far breccia nelle grandi platee, oppure troppo anglosassone per far ridere da capo a piedi, lo sconvolgente *humour* dell'autore attore attinge alla scuola comica più intelligente, più malintesa, più misconosciuta, quella dei fratelli Marx, anche se fra i suoi modelli ci piacerebbe inserire, d'ufficio, per affinità elettive, un *Totò sceicco* che Feldman non avrà visto.

Vogliamo dire, in sostanza, che Marty Feldman non è figlio del frequentemente pacchiano e grassoccio Mel Brooks, così come non lo è l'altro pupillo di quest'ultimo Gene Wilder, realizzatore del raffinatissimo *Fratello più furbo di Sherlock Holmes*, anche quello non a caso incentrato su paradossali parentele. Insomma, queste solo ipotetiche creature di Brooks sono di un'altra categoria, ed è bene che escano definitivamente dal gregariato, perché del resto sono proprio i Feldman e i Wilder a tenere alta la gloriosa bandiera dell'ebraismo nel mondo dell'*entertainement* statunitense, facendo fare a un Brooks la figura del guitto mediterraneo. Anche nella redazione del *cast* degli interpreti, Feldman ha dato prova di notevole malizia professionale, attorniandosi di tante presenze simboliche, come la procace Ann-Margret, lo smargiasso Michael York, i vecchi e svitati Trevor Howard, Peter Ustinov, Terry-Thomas.

Marcello Mastroianni e Agostina Belli in « Doppio delitto »

# Un « Doppio delitto » molto professionale

Bruno Baldassarre (Marcello Mastroianni), commissario di pubblica sicurezza, se ne sta sepolto in un archivio perché tanti anni prima ha fatto una fesseria di cui si parla ancora, con tono biblico, negli ambienti del questurini. In un giorno di pioggia, nel cuore della vecchia Roma ove il poliziotto trascina stancamente le sue membra, s'ode un grido. Come uno dei re Magi, Baldassarre si precipita verso quella fonte di clamore, e trova in un nobile caseggiato due disgraziati (un principe e un povero, guarda un po') trafitti dal fulmine nell'atto di impugnare la ringhiera delle scale. Per fatal combinazion, è proprio questo caso frettolosamente archiviato a sottrarre Baldassarre alle pene dell'archivio. Lo scalcinato commissario sostiene, infatti, l'audace tesi del doppio delitto, e si mette a frugare freneticamente sotto le tegole del palazzo, per porre a nudo tanti eccentrici inquilini, tutti sospettabili: a cominciare dalla bella principessa vedova (Ursula Andress) e da un fatiscente sceneggiatore americano suo compare (Peter Ustinov), per finire con un pazzoide artista fiammingo (Jean-Claude Brialy) e con una focosa trovatella (Agostina Belli). Fra intrighi e pagliacciate, amori e dissapori, sulla tortuosa faccenda cade infine un po' di luce.

Quando si tirano le somme di questa storia scritta da Ugo Moretti nel romanzo di scuola chandleriana *Doppia morte al Governo Vecchio* e portata sullo schermo dal regista Steno con la determinante complicità degli sceneggiatori Age e Scarpelli, non si rischia di restare folgorati da autentici bagliori di fantasia. Ma se il cinema italiano si va ormai segregando nei condomini (come dimostra anche il recente *Gatto* di Comencini), è pur vero che questo *Doppio delitto*, comunque lo si rigiri, resta un prodotto professionalmente assai dignitoso, sorvegliato da ogni astuzia, ossia merce rara nell'attuale, deturpato panorama artigianale del cinema italiano. Mestierante che non ha mai strombazzato esorbitanti velleità, Steno riscuote oggi i proventi di un lungo, onesto lavoro, mentre Age e Scarpelli campano ancora benissimo di rendita e possono dormire sonni tranquilli. Quanto all'interprete Marcello Mastroianni, ci sembra che stia rinascendo nell'ostentazione degli acciacchi, come certi vecchi lupi di mare hollywoodiani.

**d. g.**

Equivoco messaggio della pubblicità TV

# Dusty a doppio uso

*Una campagna stampa ha preceduto e accompagnato l'uscita di* Dusty il canguro in TV, *una serie di cento brevi disegni animati programmati dalla Rete 2. Dal 16 ottobre sono in onda tre volte al giorno, rispettivamente nella fascia meridiana destinata ai ragazzi, dopo il* Telegiornale *della sera, e in chiusura delle trasmissioni, tre filmati della durata media di dieci minuti ciascuno, più una breve presentazione.*

*Questi* short, *acquistati dall'Olanda, autore Joop Geesink, sono gabellati come « brevi apologhi, dalla presa istantanea, sulla sporcizia e i suoi disastri ». Massimo Fichera ha tenuto a spiegare, in una conferenza-stampa appositamente predisposta, che il programma « è nato dall'idea di usare le tecniche pubblicitarie a fini educativi anziché promozionali ».*

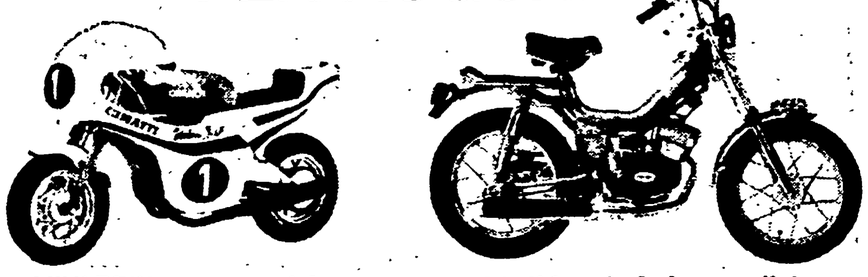
*E' intervenuto persino il ministro Pedini (Beni culturali e Ricerca scientifica) per « sottolineare l'efficacia della formula, augurandosi possa venir presto impiegata a favore dell'ambiente artistico e della sua tutela ».*

*In realtà la formula è efficacissima solo ed esclusivamente sul piano promozionale, come si può constatare già dal « manifesto di Dusty », sul retro del quale sono ben reclamizzati i prodotti ispirati al canguro: palloncini, album da dipingere, album di storie, libri da leggere e « di attività », giocattoli, pupazzi, cosmetici e tappeti. Il manifesto è pubblicato da « RAI-DOLLYWOOD, per concessione SACIS ».*

*Si resta dunque perplessi di fronte al comunicato RAI che con una certa improntitudine proclama: « A differenza del glorioso* Braccio di ferro, *nato a reclamizzare gli spinaci in scatola, questo canguro antropomorfo combatte una difficile quanto implicita battaglia contro il consumismo ». Più realisticamente, Dusty combatte la sua battaglia ad esclusivo favore della SACIS che ne gestisce il* marchandising *fruendo di una pubblicità gratuita, mascherata dai conclamati « fini educativi ». E, su questo punto dei « fini educativi », non si riesce francamente a distinguere tra insipienza e malafede. Se si vuol fare un discorso veramente educativo agli adulti, e a maggior ragione ai bambini, bisogna essere chiari, coerenti, non in contraddizione con la realtà.*

*Se Dusty è maschio, per esempio, non può aver marsupio, perché madre natura lo ha dato soltanto alla femmina, e nel marsupio vivono con qualche difficoltà soltanto i piccoli canguri nel primo periodo della loro vita.*

*Ma per il buon Dusty il marsupio funziona come un « ottimo secchio per l'immondizia » e « la sua goffagine è destinata ad eccitare immediate simpatie nelle platee adolescenti ». Quelle stesse platee adolescenti che, se imitassero « il buon Dusty », dovrebbero riempirsi le mani e le tasche di sudiciume e di rifiuti, per una malintesa e malspiegata educazione civica.*


CIMATTI
CICLOMOTORI PIOPPE DI SALVARO BOLOGNA
PER AUGURI

MINI PRIX per ragazzini
86-4M ruota in lega radiale